

A HOLLYWOOD AMANO ELLROY IL SUPERTOSTO E LE FINEZZE FRANCESI

Bruno Vecchi

OSCAR IN ARRIVO PER ROBERT REDFORD
Le indiscrezioni circolavano da tempo, ora arriva la conferma: l'Oscar alla carriera andrà a Robert Redford. L'Academy Awards ha scelto lui per il lavoro di attore, regista e fondatore del Sundance Film Festival, vetrina del cinema indipendente americano. Redford, che vinse un Oscar con «Gente comune» nell'80, è definito «ispirazione per i registi innovatori in tutto il mondo». Il premio sarà consegnato il 24 marzo.

treset

ALL THAT JAZZ. James Ellroy non ama molto il cinema. Eppure, il più geniale tra i romanzieri hard boiled americani è amatissimo dal cinema. Almeno sulla carta. Infatti, L.A. Confidential a parte, le ipotesi di trasposizione di suoi romanzi sullo schermo non hanno avuto mai vita facile. Ergo, speriamo che White Jazz non faccia la fine di Dalia nera, un progetto annunciato e finito nel nulla. Le notizie che arrivano da Hollywood, per il momento, sono confortanti. Il film ha già un cast: John Cusack, Nick Nolte e (probabilmente) Winona Ryder. E anche un regista: l'esordiente Robert Richardson, Oscar per la miglior fotografia in JFK. Chi ben comincia è a metà dell'opera?

ALI DEL SUCCESSO. Dopo essere stato Cassius Clay nel biopic Ali di Michael Mann, il gettonatissimo Will

Smith è sceso dal ring ed è tornato al «normale» lavoro. Le cronache lo segnalano come possibile protagonista del nuovo film di Mike Newell, un classico film giudiziario che racconterà il processo contro un grande fabbricante di tabacco. Sempre più insider che outsider.

INDEPENDENCE DAY. Reduce dal buon risultato di Bandits, Barry Levinson sposta il suo sguardo al passato. Tema, la guerra di indipendenza degli Stati Uniti. Protagonista il generale La Fayette, il marchese francese che li aiutò nella lotta. Ironia della storia: per i transalpini il nome è diventato il nome di una catena di grandi magazzini popolar-chic, per gli americani sinonimo di un eroe.

FRENCH CONNECTION. Il legame tra Francia e Usa è sempre più forte. Al cinema. Infatti, non passa stagione senza che Hollywood e dintorni, a corto di idee, non

metta in cantiere il remake di un film francese. Così è stato ai tempi di True Lies e di L'esercito delle 12 scimmie (solo per citarne due). Così sarà domani per Harry, un ami qui vous veut du bien, destinato a diventare White Friends Like Harry per la regia di Wes Craven. Rufus Sewell (Dark City) incarna l'inquietante Harry, mentre Mary McCormack (Spy Games) e Christopher Walken riprenderanno i ruoli di Mathilde Seigner e Laurent Lucas.

NICOLE FOREVER. In questi giorni ammiriamo in Birthday Girl, nei panni di una russa. Prossimamente sul vostro lettore passerà il suo primo cd come cantante. Prossimamente la vedremo (finalmente) protagonista dell'annunciatissimo Dogville di Lars von Trier. E poi sarà il turno, forse, di Forgotten, storia di una copia alla

quale hanno rapito i figli. Nel frattempo, Nicole Kidman, dopo il Golden Globe, avrà probabilmente già vinto anche l'Oscar, un disco di platino, avrà fatto passerella a qualche festival (cinematografico e musicale), si sarà beata vedendo franare il matrimonio tra Tom Cruis e Penelope Cruz e avrà collezionato una processione di copertine da mettere i brividi. Niente male per una che fino a un paio di anni fa era solo «l'australiana moglie di...». Non esistesse, bisognerebbe inventarla.

GRAFFITI. «Compongo sempre dei quadri con dei cadaveri di animali. Se vi avvicinate a un cane morto, scoprirete che il cadavere nasconde degli elementi incredibilmente astratti. In Messico, ad esempio, ne ho fotografati dozzine. Questo non vuol dire che i cani non li ami anche quando sono vivi», David Lynch, regista di Mulholland Drive.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Alberto Crespi

ROMA I film di guerra sono una tendenza, una moda del momento? «No - risponde secco Ridley Scott - sono sempre esistiti e sempre esisteranno. La guerra è la situazione estrema nella quale l'uomo deve dare risposte estreme. Per un narratore, è un tema infinito. I film di guerra, come i western e i polizieschi, non moriranno mai». Potremo partire da qui, per analizzare *Black Hawk Down* insieme ai suoi autori - oltre al regista Ridley Scott, l'attore Josh Hartnett, il produttore Jerry Bruckheimer, l'autore del libro, al quale il film si ispira, Mark Bowden e il consigliere militare Thomas Matthews - che ieri erano a Roma per promuoverlo.

Un film che racconta un episodio (autentico) avvenuto in Somalia nel 1993, ma sul quale bisogna dare almeno due dati per capirlo come fenomeno. Il primo: programmato per un'uscita a marzo 2002, il film è stato addirittura anticipato dopo l'attentato dell'11 settembre, con una scelta tattica (da parte della Columbia) radicalmente opposta a quella di ogni altra major hollywoodiana; quasi tutti i film sulla guerra e/o sul terrorismo sono stati messi in naftalina, questo - con abile mossa da giocatore di poker, della quale va dato credito a Bruckheimer - è uscito subito e ha rastrellato il banco. Sta andando benissimo. Il secondo: pur ispirandosi a una storia vera (il 3 ottobre 1993 i Rangers e i militari della Delta Force penetrarono a Mogadiscio per arrestare due «signori della guerra» legati al clan di Aidid: doveva essere una «operazione di polizia» da risolvere in pochi minuti, divenne una battaglia campale di 16 ore nella quale gli americani persero 19 uomini), il film è una specie di videogame di sopravvivenza, una *full immersion* in una cruentissima battaglia che potrebbe svolgersi dovunque. In questo, Scott è coerente: *Black Hawk Down* non è un film sulla Somalia o sul coinvolgimento degli Stati Uniti in queste «nuove» guerre locali che sembrano essere una costante degli ultimi 15-20 anni, ma un saggio senza tempo sul comportamento dell'uomo in condizioni di pericolo. «Per me è un film sull'*universal soldier*, sul soldato universale», aggiunge il regista.

E in questo senso funziona: su 143 minuti almeno 110 sono dedicati esclusivamente alla battaglia, senza un attimo di respiro. Se invece volete un'analisi politicamente interessante sulla Somalia di quel tempo, sulle logiche - anche e soprattutto politiche, come no? - dei vari interventi americani, e su come gli Usa si sentano i gendarmi del mondo, ripassate un'altra volta. Il film si limita a dire, *en passant*, che gli americani intrapresero l'operazione senza avvertire le forze dell'Onu - alle quali poi dovettero chiedere aiuto quando la faccenda si mise male. In quanto ai somali, fanno la parte degli indiani dei film western, o delle formiche giganti di *Starship Trooper*.

Centodieci minuti di battaglia senza tregua: una specie di videogame sulla sopravvivenza di un gruppo di soldati «impantanati»



in Somalia

Qui sopra e a fianco, due scene del film «Black hawk down» di Ridley Scott, dall'8 febbraio sugli schermi italiani

«Niente politica, solo un film sulla logica della guerra...»
Ridley Scott parla del suo kolossal sulla missione Usa in Somalia

sbucano da ogni angolo per farsi falciare dalle pallottole dello zio Sam. E qui Scott forse direbbe che anche i western di cui sopra erano così. Se Bowden e Bruckheimer spiegano volentieri che *Black Hawk Down* è un inno ai soldati che si comportarono da valorosi; e se il colonnello (in pensione) Matthews aggiunge che «io ero là, sul campo, e

ho perso 5 uomini della mia squadra. Conoscevo tutti i caduti, questo film è un omaggio corretto a loro e alle loro famiglie». Scott sottolinea un elemento che forse spiega il suo coinvolgimento nel progetto: «Mogadiscio è stata l'ultima battaglia di terra nella quale l'esercito americano sia stato coinvolto; qualcosa che non accadeva dai tempi del

Vietnam. Leggendo il libro di Bowden ho capito che potevo fare un film di guerra non convenzionale: solitamente i film del genere si concentrano su 2-3 personaggi, qui bisognava raccontare il gruppo, e raccontarlo solo ed esclusivamente in azione, durante il pericolo. Per questo abbiamo deciso di non raccontare il passato dei soldati: non sappiamo nulla di loro a livello personale. Volevo fare un film "cinico". Non fraintendetemi: per "cinico" intendo oggettivo, senza giudizi di parte. Come *Orizzonti di gloria*, dove non conta chi è il nemico, ma l'analisi verte sulla politica, sulla scelta di fucilare un soldato "per incoraggiare gli altri", come diceva Napoleone. Come *La battaglia di Algeri* o *Fall Metal Jacket*. Film lucidi, freddi, che ti mostrano la logica della guerra».

Altrettanto lucida, come si diceva, è stata la determinazione nell'uscire sugli schermi a tambur battente, quasi a «cavalcare»

tempi di guerra

Quanti valorosi soldati sugli schermi... E Mel Gibson ci riporterà in Vietnam

Ha ragione Ridley Scott, quando afferma - in questa stessa pagina - che i film di guerra sono un genere «etero»; ma non si può negare che l'11 settembre e il conflitto in Afghanistan, lungi dall'affossare il genere, sembrano anzi averlo rilanciato. Jerry Bruckheimer ha rischiato grosso, anticipando l'uscita di *Black Hawk Down* anziché differirla, ma il box-office gli sta dando ragione e chissà che gli Oscar non lo premi-

no ulteriormente (il film è uscito a New York e a Los Angeles il 28 dicembre, giusto per concorrere alle statuettes). Bruckheimer, nel 2001, ha prodotto anche il kolossal *Pearl Harbor*, che non ha rastrellato incassi planetari ma è stato pur sempre uno dei film più visti (e anche più brutti, ma questo è un altro discorso) dell'anno. Sempre nel 2001 è uscito anche *Il nemico alle porte* di Jean-Jacques Annaud, sui cecchini di Stalingrado, e il gene-

re bellico ha conosciuto un grande rilancio, per altro iniziato qualche anno fa con *Salvate il soldato Ryan* e *La sottile linea rossa*. Quello di Terry Malick su Guadalcanal è uno dei pochi capolavori indiscutibili del cinema moderno, mentre il famoso film di Spielberg ha sancito una sorta di «punto di non ritorno» sul modo di mettere in scena le battaglie.

E non è finita: nelle scorse settimane è arrivato in Italia anche *Behind Enemy Lines* mentre l'1 marzo uscirà negli Stati Uniti *We Were Soldiers*, diretto da Randall Wallace e interpretato - nonché prodotto - da Mel Gibson, che ci riporterà a quella che per Hollywood è davvero la madre di tutte le battaglie: il Vietnam. Al proposito, ci sembra interessante proporvi il riassunto del film già leggibile nel fondamentale sito www.imdb.

com: «In un luogo ribattezzato Valle della Morte, in una piccola radura chiamata zona d'atterraggio X-Ray, il tenente colonnello Hal Moore (Mel Gibson) e 400 giovani padri, mariti, fratelli e figli, tutti soldati di una divisione scelta americana, furono circondati da 2.000 soldati nord-vietnamiti. La battaglia che ne seguì fu una delle più selvagge nella storia degli Stati Uniti. Il film è un tributo alla nobiltà di quegli uomini, ai loro gesti di incredibile valore, alla loro lealtà e al loro amore reciproco». Sembra scritto dal generale Schwarzkopf, ma quel che ci interessa è farvi notare che gli americani sono «padri, mariti, fratelli e figli», mentre i nord-vietnamiti sono solo soldati. Strano che ci abbia risparmiato il «muso giallo».

al.c.

Un Oscar d'onore per Redford

Robert Redford, il bello, l'intelligente, l'appassionato. E soprattutto, l'impegnato. Quel Robert Redford riceverà dalla Academy un Oscar onorario il 24 marzo a Los Angeles per il suo grande contributo al cinema indipendente Usa. Redford è il creatore e il patrocinatore del Sundance Film Festival diventato in vent'anni la maggiore vetrina della cinematografia indipendente americana (e spesso anche internazionale). La Academy ha deciso di conferire l'Oscar onorario a Redford per il suo ruolo di «ispirazione nei riguardi degli autori di cinema indipendente ed innovativo di tutto il mondo». Redford ha già vinto un Oscar come miglior regista nel 1981 per il suo film d'esordio dietro alla macchina da presa *Ordinary People* (*Gente Comune*). Durante la serata degli Oscar del marzo prossimo la Academy consegnerà anche un «premio alla carriera» all'attore Sidney Poitier, per decenni l'attore di colore «per eccellenza» del cinema americano. Quello, tanto per intenderci, di *Indovina chi viene a cena* e della serie dedicata all'ispettore Tibbs.

l'effetto 11 settembre, anziché rimuoverlo: «Non abbiamo cambiato nulla. Ho solo accelerato il lavoro di montaggio, per il quale devo dare grande credito al vostro compatriota Pietro Scalia (davvero straordinario, ndr). Abbiamo tolto una didascalia finale nella quale si diceva che dopo Mogadiscio il presidente Clinton non ha più permesso l'impiego di forze americane sul terreno in situazioni di guerra». Sarebbe impresa vana, poi, strappare a Scott qualche considerazione sulla guerra in Afghanistan. La domanda viene fatta, ma risponde Mark Bowden (l'autore del libro *Falco nero* pubblicato in Italia da Rizzoli), e lo fa dal suo punto di vista, di reporter: «Sono molto deluso dalla mancanza di accesso alle fonti per i media. Dal punto di vista dell'informazione questa guerra è gestita dai comandi, che forniscono solo propaganda. Dopo la prima notte di raid su Kandahar il Pentagono ha detto che nessun militare americano era stato ferito, mentre i giornali pakistani parlavano addirittura di morti. A chi credere? C'è una totale disinformazione e la copertura del conflitto da parte dei media è del tutto inadeguata».

Teniamo per ultima la domanda che in realtà è stata posta per prima. Una collega si è giustamente ricordata di una notizia rilanciata qualche giorno fa dalle agenzie: uno dei veri soldati dei quali si parla nel libro di Bowden è stato successivamente arrestato e condannato per lo stupro di una minorenni commesso proprio in Somalia. Bowden risponde: «Ovviamente lo sapevo. Lo sapevano tutti. John Stebbins è stato accusato di stupro e condannato a 30 anni di carcere. Attualmente è in un penitenziario militare. Questo non toglie nulla al suo comportamento nell'azione dell'ottobre '93, dove è stato un valoroso». Matthews aggiunge: «È al valore di tutti i suoi compagni». Comunque Stebbins non è un personaggio del film: «Diversi nomi sono stati cambiati - spiega Bowden - e non per questioni di privacy. Semplicemente i personaggi del film sono la "sintesi" di più soldati. Nel libro ho intervistato 150 ragazzi e nel film ci sono 37 personaggi. Non si poteva raccontare la storia di tutti».

La produzione era determinata a «cavalcare» l'effetto 11 settembre: un'abile mossa da poker... In America il film ha sbancato tutti